

I giudizi sono più complessi

La risposta americana ad Andropov non è solo un no

Dietro la replica negativa, c'è una serie di sfumature - Rivelazioni di Eugene Rostow



Eugene Rostow

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Il secco «no» del dipartimento di Stato al piano Andropov per la riduzione dei missili sul territorio dell'Europa, chiude davvero la porta a ogni ipotesi di intesa? Questo è l'interrogativo che si pongono molti osservatori. E la risposta, a meglio le risposte, sono piuttosto complesse. Gran parte delle analisi sono punteggiate da dubbi e da speranze. Inoltre, fonti dotate di una certa autorevolezza insistono su una discordanza di opinioni all'interno del gruppo dirigente americano.

Una descrizione schematica delle posizioni che si confrontano in seno al dipartimento di Stato, al Pentagono e tra i consiglieri più vicini al presidente, fornisce questo panorama. Anche le «colombe» hanno aderito all'idea di definire inaccettabile il piano di Andropov, ma tendono a valutarlo come il segno di una volontà sovietica di negoziare seriamente. Se costoro hanno acconsentito a sottoscrivere una alleggerita, hanno fatto per due motivi. In primo luogo per non fornire argomenti a quanti, soprattutto in Europa, stanno impegnandosi a fondo per ritardare il più possibile l'installazione dei «Pershing» e dei «Cruise». I nuovi missili statunitensi che dovrebbero fronteggiare l'accesa potenza di quelli sovietici. In secondo luogo perché convinti che si potranno ottenere concessioni da Mosca solo se i sovietici avranno la certezza di nuovi missili americani saranno installati, ed entro i termini previsti (cioè alla fine del 1983).

Ma altri funzionari e dirigenti politici, più preoccupati dell'ulteriore manifestazione da alcuni governi europei e più attenti all'influenza dei movimenti pacifisti, ritengono che gli Stati Uniti dovrebbero cercare di ottenere dall'URSS la più larga riduzione di mis-

sili in cambio della rinuncia ai nuovi missili della NATO. Infine, sull'opposto versante, si collocano i sostenitori della linea ufficiale (gli USA debbono arroccarsi sulla «opzione zero», cioè l'idea che i sovietici rinuncino a tutti i loro missili a medio raggio o gli USA installeranno i «Pershing» e i «Cruise»). Ma anche questi sostengono che, ferma restando la linea dell'opzione zero, gli USA debbono prendere qualche iniziativa prima che a Ginevra riprendano i negoziati per la riduzione dei missili a medio raggio (alla fine di gennaio) e quelli per la riduzione dei missili intercontinentali (all'inizio di febbraio).

Peri, stando a una informazione del «Washington Post», Eugene Rostow, il capo dell'ufficio americano per il controllo delle armi nucleari, ha definito «profondamente deludente» il discorso di Andropov perché non sarebbe che una rispolveratura di vecchie idee sovietiche già contestate da Washington e dimostrate che l'URSS è interessata soltanto a garantirsi una supremazia in Europa. Tuttavia Rostow ha rivelato che la scorsa estate si era profilata una promettente iniziativa di compromesso a Ginevra, «una iniziativa che gli Stati Uniti intendevano approfondire e che i sovietici hanno bruscamente lasciato cadere a settembre». Rostow, tuttavia, si è rifiutato di fornire ulteriori spiegazioni o qualche particolare a «Washington Post». Il quotidiano della capitale ne ricava comunque che Stati Uniti e Unione Sovietica stanno trattando in segreto un punto di compromesso tra l'opzione zero e le proposte di Mosca. Si tratterebbe, sempre secondo «Washington Post», di una possibile riduzione sostanziale del potenziale missilistico, in condizioni di parità tra i due blocchi.

Aniello Coppola

In Bulgaria grande interesse dei mass media per la vicenda

Sofia invita i due giudici?

La signora Baskalova offre a Darida ogni collaborazione

Lettera del ministro della Giustizia bulgaro al collega italiano - Il procuratore della capitale ha invitato formalmente Martella - Nuovi indizi su Farsetti

Dal nostro inviato
SOFIA — Eccezionale risalto sui giornali e alla televisione alle vicende giudiziarie e diplomatiche che riguardano Sofia e Roma e, contemporaneamente, i servizi segreti e i calli inviati alla distensione: come la lettera del ministro della Giustizia bulgaro, la signora Svetla Baskalova che per la prima volta, dopo i gravi sospetti sul ruolo di Sofia in alcune inchieste italiane, ha proposto al collega Darida lo scambio di informazioni sui armi e terroristi che era stato chiuso in passato in un limbo.

È una regola trasparente quella delle autorità di Sofia, in cui sembra inserirsi anche la conduzione del processo ai due italiani accusati di spionaggio, appunto nella breve udienza l'altro giorno, estremamente rispettosa dei diritti e delle richieste della difesa. Anche questa misteriosa vicenda, dove i bulgari sostengono di avere prove schiaccianti sui legami tra Paolo Farsetti, i servizi segreti italiani e la P2, ha trovato spazio nella prima volta, sulla stampa bulgara. Il comportamento del mass-media di Sofia è considerato, da tutti gli osservatori, assolutamente eccezionale, anche se bisogna rapportarlo alla gravità dei sospetti e delle vicende che hanno coinvolto la Bulgaria. I principali quotidiani hanno pubblicato una lunga nota di commento politico dell'agenzia ufficiale di stampa, la BTA, dedicata al dibattito parlamentare italiano sul «caso Bulgaria». Ci sono stati anche alcuni sostanziali prudenza con cui sono state valutate le possibili conseguenze diplomatiche dei fatti giudiziari, ma non mancano le battute polemiche nei confronti dei ministri, soprattutto per l'es-

guo numero dei parlamentari italiani presenti alla Camera quel giorno nonostante il clamore della vicenda. Il numero dei giornalisti nota il commentatore bulgaro è quello dei deputati. Ci dispiace — dice in sostanza l'articolista — che anche alcuni ministri (ma il riferimento è soprattutto a Lagorio) si siano lasciati influenzare dal clima lanciato dallo sul fuoco. Si nota comunque che il congelamento dei rapporti diplomatici non è andato oltre il richiamo dei rispettivi ambasciatori.

È anche in risposta ad alcune delle affermazioni fatte dal ministro della Giustizia Darida lunedì scorso alla Camera che la signora Svetla Baskalova ha scritto la sua lettera di intenti: il ministro sostiene infatti che nessuna collaborazione su offerta al magistrato italiano che indaga sul traffico d'armi e d'eroina, perché, nessuna richiesta ufficiale sarebbe mai giunta a Sofia.

La cosa è poco chiara (la notazione della mancata collaborazione è stata fatta dal giudice nell'ordinanza di rinvio a giudizio) ma la proposta che il ministro della Giustizia bulgaro ha fatto senza precedenti: sarebbe la prima volta che due Paesi appartenenti a due diversi blocchi intendono scambiarsi informazioni su armi, terrorismo, droga e perfino valuta. Nello stesso articolo ufficiale viene data notizia della lettera del procuratore di Sofia con cui viene formalmente invitato in Bulgaria il giudice Martella che indaga sull'attentato al Papa. È facile che un simile invito (ma fino a ieri non risultava nessuna comunicazione ufficiale) venga esteso al giudice Carlo Palermo che indaga sul traffico d'armi e d'eroina e che avrebbe avuto come centro di passaggio Sofia.

Oltretutto ora Bekir Celenk, il presunto mandante della UTL della Echelle di Azezo settimane fa dai bulgari, è formalmente un imputato anche nell'inchiesta sul traffico di armi condotta a Trento. E nel contesto della polemica contro le accuse lanciate contro la Bulgaria per tutte queste vicende, l'articolista ufficiale ha anche fatto notare la presenza nei processi per spionaggio contro Paolo Farsetti e Gabriella Trevisin (che si svolge a porte chiuse) di un legale italiano, del rappresentante dell'ambasciata italiana e di una rappresentanza della stampa. L'impressione è che sull'andamento di questo processo i bulgari si sentano estremamente sicuri. Paolo Farsetti — affermano — è effettivamente una spia, legata ai servizi segreti italiani e forse alla P2.



Appena nato, ma già nella macchina dei soldi

«L'Unità» di ieri ha ignorato una notizia che quasi tutti i giornali italiani hanno pubblicato con grande evidenza: la nascita del figlio primogenito di Paolo Rossi, centravanti della Nazionale della Juventus, «l'Unità» di ieri ha invece dedicato ampio spazio a un'altra notizia che quasi tutti i quotidiani hanno completamente ignorato: la visita di un gruppo di calciatori della Nazionale a L'azio a una comunità di drogati, ai quali hanno portato solidarietà umana e aiuto finanziario.

S'incrina il «muro» europeo

Anche Parigi meno negativa Dalla Farnesina né si né no

«Interessante ma solo per USA e URSS» la proposta sovietica, dice il ministro Hernu



Charles Hernu

ROMA — Sembrava un muro di no, ma le crepe non hanno tardato a mostrarsi. Ora anche il governo francese, che era stato il primo, per bocca del ministro degli Esteri Claude Cheysson, a respingere le nuove proposte sovietiche sugli armamenti nucleari, precisa la sua posizione, e lo fa rendendola più flessibile. La proposta di Andropov, ha detto ieri il ministro della Difesa Charles Hernu, è interessante, ma soltanto per l'URSS e gli Stati Uniti. La diffidenza di Parigi è nata, evidentemente, dal timore che le forze nucleari francesi concepite, ha sostenuto Hernu, «non per attaccare ma per difendersi», possano in qualche modo venir messe in discussione a Ginevra, e non soltanto, come par capire dal discorso del segretario del PCUS, servire semplicemente da parametro per determinare la consistenza del potenziale nucleare complessivo stanziato in Europa. Con la dichiarazione di ieri, Hernu ha comunque riconosciuto che la proposta sovietica può essere una base di discussione fra URSS e USA, ed è del resto ciò che essa vuole e deve essere.

Del resto, il rifiuto francese (ed inglese) a mettere sul tavolo delle trattative il rispettivo potenziale nucleare nazionale — e di trattare di un armamento non trascurabile, nel momento in cui la Gran Bretagna sta adottando il sofisticato sistema «Trident» che costituisce un notevole rafforzamento rispetto agli attuali «Polaris» — viene autorevolmente contestato dal direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra che ha definito ieri, in un'intervista a un giornale parigino, la proposta sovietica come «un piccolo passo nella buona direzione», anche perché ha detto: «non si potranno ormai mantenere le forze nucleari francesi e britanniche fuori dal negoziato di Ginevra». E, del

Vera Vegetti

Ma gli USA conoscevano Celenk

La conclusione è inevitabile a partire dall'inchiesta del giudice di Trento - L'anello di congiunzione è rappresentato da Arsan, controllato per oltre dieci anni da uomini dei servizi segreti - Milano, Sofia e Ankara

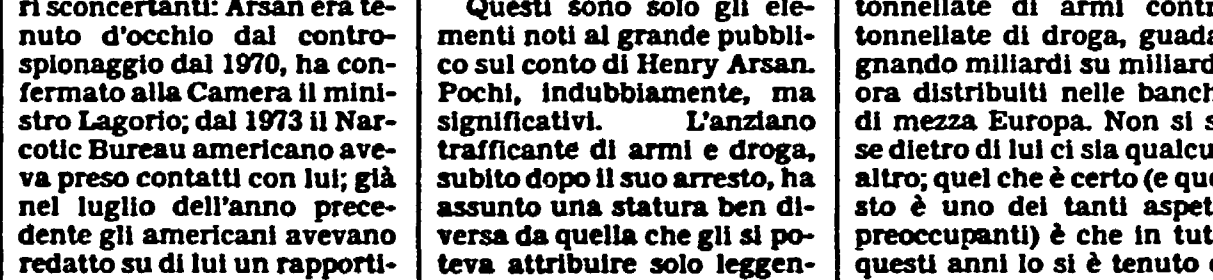
Dal nostro inviato
TRENTO — Fatte le valigie di buon mattino, il giudice Carlo Palermo è partito per una breve vacanza. «Ma il lavoro non manca», dice il giudice, «soprattutto a un giorno di distanza dalla clamorosa decisione di spiccare il mandato di cattura contro il padrone turco Bekir Celenk il quale, secondo le agenzie di ieri, sarebbe in punto di essere «scaricato» dalle autorità bulgare. Le voci che giungono da Sofia e da Ankara sono concordi a questo proposito: il giornale «Hurriyet» di ieri, che è un giornale di opinione, tanto che il turco è interrogato ininterrottamente da tre procuratori della Repubblica; dalla capitale bulgara — anche se in ambienti ufficiali — non si nega che la autorità possano consegnare Celenk alla magistratura italiana.

Il mandato di cattura contro Bekir Celenk, individuato come uno degli organizzatori del traffico internazionale di armi e droga, indubbiamente ha segnato una svolta nelle indagini condotte dal magistrato di Trento. Ma forse non è sbagliato far risalire questa svolta a un po' più indietro nel tempo, ossia all'arresto di Henry Arsan, ritenuto il capo dell'organizzazione. «Henry l'italiano» così era soprannominato dai suoi soci — al momento della cattura appariva come un personaggio insospettabile. Settantenne, originario di Aleppo, era a capo con la moglie di questo ente la DEA, che dopo Nixon soppiantò il Narcotic Bureau, lo ereditò e lo fece collaborare con i propri uffici di Roma e Milano; la Criminalpol ha recentemente confermato di averne seguito l'attività sino all'80.

Questi sono solo gli elementi noti al grande pubblico sul conto di Henry Arsan. Pochi, indubbiamente, ma significativi. L'anziano sufficiente di armi droga subito dopo il suo arresto, ha assunto una statura ben diversa da quella che gli si poteva attribuire solo leggendo i pochi riferimenti che compaiono nella sentenza di rinvio a giudizio di 41 imputati per droga firmata alcuni mesi fa dal giudice Palermo. Il siriano, infatti, è diventato nel breve volgere di qualche settimana un esperto doppiogiochista al servizio di vari servizi segreti, in grado di contrattare la sua impunità in cambio di informazioni e contatti con personaggi di rilievo del traffico mondiale di droga e armi, è riuscito a condurre la propria attività indisturbato. Ha contrattato

tonnellate di armi contro tonnellate di droga, guadagnando miliardi su miliardi, ora distribuiti nelle banche di mezza Europa. Non si sa se dietro di lui ci sia qualcun altro; quel che è certo (e questo è uno dei tanti aspetti preoccupanti) è che in tutti questi anni lo si è tenuto d'occhio, seguendone le mosse, ma anche assistendo impotenti agli effetti che ha avuto il duplice traffico di morte che faceva capo alla sua organizzazione. Una volta catturato, Arsan ha capito che gli rimaneva un'unica strada: svotare il sacco.

Questa è stata la vera svolta dell'indagine trentina, perché il siriano è uomo dalle molte conoscenze, come del resto dimostrano sia la sua lunga impunità «controllata» sia la estrema ramificazione della organizzazione scoperta dal giudice Palermo. Il quale — in due anni di intenso lavoro, minuziose indagini, puntigliosi interrogatori — aveva del resto in proprio materiale prezioso che lo ha messo in grado di mettere a fuoco almeno tre obiettivi nevralgici: la Turchia, punto di partenza della droga e di arrivo di buona parte delle armi contrabbandate; la Bulgaria, punto di passaggio tra produttori di droga, mafiosi che ne organizzavano il trasporto, e commercianti di armi; Milano, sede del cervello dell'organizzazione.



Bekir Celenk (a destra) fotografato con la moglie ed alcuni amici in un ristorante di Istanbul

Dalla Turchia muovevano le «famiglie», in contatto con Arsan, Bekir Celenk, partivano i TIR carichi di droga e i corrieri incaricati di trasportare gli stupefacenti. In Turchia arrivavano le armi, che la mafia provvedeva a smistare in ambienti di malavita e terrorismo. In Bulgaria la merce transitava scavalcando piuttosto facilmente le frontiere (così come del resto succedeva in Jugoslavia e in Italia), mentre all'hotel Vilosha continuava il «mercato» fra personaggi da tempo conosciuti dalle polizie di mezzo mondo e anche d'altra parte, continuavano a passare da un paese all'altro senza mai essere fermati.

E anche questo è un particolare oscuro che andrebbe approfondito, perché è incomprendibile come sia potuto accadere che questo clima di impunità generalizzata sia stato alimentato per tanto tempo. Per cercare di spiegarlo si dovrebbe presumere che ci sia stato un «patto» tra servizi segreti e grande criminalità: un'ipotesi che potrebbe anche non essere lontana dal vero.

Fabio Zanchi

Lo scandalo dei petroli e i vertici della Finanza

Al generale Giudice sette anni di reclusione

Questa la conclusione del processo di Torino - Condanne anche per tutti gli altri imputati - Le udienze sono state più di cinquanta

Della nostra redazione
TORINO — Sette anni al generale Raffaele Giudice e condanne per tutti i principali imputati del processo per una delle tante vicende dello scandalo dei petroli.

La sentenza è stata letta ieri alle 16,50 dal presidente della IV sezione penale del tribunale di Torino Fassone. Le udienze, una cinquantina, erano cominciate il 12 ottobre.

In aula, ieri, solo tre degli imputati: il colonnello della guardia di Finanza Duilio Di Cenzo, che è detenuto, il sottufficiale sempre della Finanza Rino Sardelli e uno dei «faccendieri» dei petroli, Federico Gamberini. Assente il generale Giudice, che pure aveva assistito lunedì e martedì all'arringa del proprio difensore, e gli altri 15 imputati.

Le accuse contestate erano di contrabbando, falso, associazione per delinquere, corruzione, collusione (per i soli militari) e di esportazione di capitali, quest'ultima imputazione contestata al solo Giudice.

Questo il dispositivo: a Raffaele Giudice, ex comandante in capo della Guardia di Finanza detenuto, 7 anni di carcere e sette milioni di multa per reati di associazione per delinquere, falso, collusione e corruzione; al colonnello Di Cenzo, 3 anni e 6 mesi, assoluzione per la corruzione; al colonnello Luigi Coppola 3 anni, assoluzione per la corruzione; assolti per insufficienza di prove invece i sottufficiali della Finanza Rino Sardelli e Angiolino Bechi, accusati di collusione e corruzione.

Massimo Meveracchio

Nella foto: Paolo Rossi